

Re Artù: scoperti sette antichi frammenti

■ Una nuova versione del mito di mago Merlino, di re Artù, della spada Excalibur e del Sacro Graal emerge da sette antichi frammenti di pergamena, scritti in francese medioevale e risalenti al XIII secolo. La scoperta è stata fatta tra le pagine di un incunabolo del XV secolo, custodito nell'archivio della Biblioteca Centrale di Bristol.

Galleria Sindone: restaurate due opere

■ La galleria della Sindone, che dal salone degli Svizzeri porta alla Cappella del Guarini, torna a Torino ad ospitare due importanti opere: il lutto del Piemonte di Gaetano Ferri, 1855, e Guglielmo Embriaco all'assedio di Cesarea vi ritrova il Sacro Catino nel 1101, dipinto realizzato da Vincenzo Rasori nel 1846, finora ospitato nella Sala dei Corazzieri di Palazzo Reale.

IL LIBRO DI «LIBERO»**Gli agenti muoiono per noi, ma c'è chi li infanga**

In vendita con il nostro quotidiano «Sbirri, maledetti eroi. Storie di coraggio delle forze dell'ordine»
Un'inchiesta sui sacrifici degli uomini in divisa, ma pure sulle tante ingiustizie di cui sono vittime

Pubblichiamo la postfazione di Vittorio Feltri, direttore e fondatore del quotidiano «Libero», al libro «Sbirri, maledetti eroi. Storie di coraggio delle forze dell'ordine», scritto da Stefano Piazza e Federica Bosco. Il volume, da oggi, sarà in vendita con «Libero» al prezzo di 4,5 euro più quello del quotidiano.

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) la trattoria mutò il nome, senza che Casarin rinnegasse o tanto meno si pentisse di quella dedica da obitorio, ma l'idea dello sbirro morto continua a essere un augurio esplicitato in piazza da minoranze dotate di molotov, sbarre di ferro e sampietrini. In realtà questo auspicio impregna tuttora la mentalità delle élite di questo povero Paese, la cui crème ha deciso che un agente ferito o percosso non deve esistere.

E infatti questo tipo di azioni non diventano quasi mai notizie. Questo libro di Stefano Piazza e Federica Bosco elimina tale censura con una documentazione formidabile. Lo fa senza neppure un briciolo di retorica da parata celebrativa, ma con la sostanza delle cose. Le aggressioni subite da agenti di ps e militari, specialmente da stranieri, sono all'ordine del giorno, anzi di ogni ora di mattino, pomeriggio e notte: negli ultimi anni sono stati 60.000 (sessantamila!) i carabinieri e i poliziotti bersaglio di violenza. Sono numeri ma sono persone, con affetti, ideali, guai: in più, rispetto a noialtri prendono colpi perché ci fanno da scudo. Invece a leggere i giornali sarebbero loro a minacciare gli inermi! Si guardi a come è stato usato il caso Cucchi, una vicenda tremenda che non sarà certo io a edulcorare. A processo neppure giunto al primo grado di giudizio, non solo sono stati giudicati e condannati alcuni carabinieri, ma si è tranquillamente sparso letame trattando la Benemerita come una mafia dove vale la regola dell'omertà. Da valorosi cronisti, Piazza e Bosco hanno spazzato via questa infamia, semplicemente impugnando la realtà nuda e cruda. Bravi.

LO STIPENDIO

Di discorsi altisonanti ne abbiamo piene le scatole. Così come delle frasi di circostanza quando si tratta di appuntare una medaglia d'oro alla memoria sul paltò di una vedova. Occorre che ai nostri difensori sia data la dignità dovuta, la quale si misura anche con lo stipendio e gli strumenti di



SBIRRI MALEDETTI Accanto la copertina del libro di Piazza e Bosco in vendita con il nostro quotidiano a 4,50 euro più il prezzo di «Libero»

lavoro in dotazione. Non c'è nulla da fare: se ti pago poco, vuol dire che ti stimo poco, e ritengo il tuo impegno miserabile come il salario. Se invece di fornirti attrezzature d'avanguardia (armi e non solo), ti infilo giubbotti antiproiettili che lungi dal proteggere dal piombo non fermerebbero neanche una graffiatura da ufficio, significa che ti considero carne da macello. In senso fisico e oggi specialmente morale. Il modo contemporaneo di attaccare le forze dell'ordine è quello di rovinare la reputazione, generando nel pubblico l'idea che in un contenzioso tra il delinquente e il poliziotto il torto sia pregiudizialmente dalla parte dell'uomo o donna in divisa. Ovvio. Quando si tratta di parlare in generale, tutti ammettono che i buoni sono le pattuglie delle volanti e i cattivi quelli delle mafie. Ma se un facinoroso alza il dito dopo l'arresto e, invece di ringraziare di non essere stato steso come capita in America, indica una tumefazione, ecco che si scatena la caccia al maresciallo o all'appuntato per cui vale sempre la presunzione di colpevolezza.

Sono politici e intellettuali a ripetere costantemente il copione. Succede un episodio minimo, che coinvolge in



un reato un agente o un ufficiale? La regola costante è questa: si premette un elogio altisonante 141 all'Arma dei carabinieri, alla polizia di Stato, alla guardia di Finanza o alla Polizia Penitenziaria, dopo di che la (presunta) mela bacata diventa pretesto per spargere fiducia su tutti i servitori dello Stato, creando leggi fatte apposta per diffondere la convinzione che costoro siano pericolosi cani rognosi da tenere al guinzaglio.

Questa è la logica con cui il Parlamento ha approvato la legge sulla tortura. Essa non è fatta per punire comportamenti ignobili, come sostiene la propaganda progressista, ma per tor-

ture con la minaccia della calunnia i guardiani della nostra sicurezza. L'ha voluta la sinistra sulla base di inviti dell'Europa e dell'Onu, dovrebbe impedire la sopraffazione dei deboli, nobile scopo, da sottoscrivere; ma, per come è stata concepita e scritta - lo dimostrano Piazza e Bosco -, è in realtà un'arma in mano non ai vessati ma ai delinquenti impenitenti: li facilita nell'architettare accuse fantasiose contro brigadieri e ispettori, specie della polizia Penitenziaria, grazie alla pratica dell'autolesionismo.

Mi sbatto la testa contro il muro, dopo di che accuso l'agente: secondo voi, a chi crederanno giornalisti e pm? L'esperienza ce lo insegna. C'è un fatto importante però che sta accadendo. L'opinione pubblica, che sarebbe la gente comune, almeno nella mia accezione, è molto meno propensa di un tempo a bersi le balle sulle violenze della polizia e dei carabinieri. Basti osservare il gradimento che queste istituzioni hanno nel popolo, paragonandolo a quello di politici, magistrati e giornalisti.

E questo volume fornisce all'istinto delle brave persone le basi scientifiche di questa fiducia. Insomma: che i buoni e gli eroi stiano dentro la divisa è un fatto. E chiamiamoli pure sbirri. Etimologicamente vuol dire "vestiti di rosso", in fondo è il colore del loro stesso sangue.

Il carteggio**L'omicidio Montesi e la corrispondenza tra i fratelli Piccioni**

DAVIDE FENT

■ Wilma Montesi è una bella ragazza romana, fidanzata con un agente di polizia con cui è in procinto di sposarsi e con il sogno di entrare nel mondo dello spettacolo. È la primavera del 1953 e Wilma si sta occupando dei preparativi per le nozze fissate per la fine dell'anno, ma la mattina dell'11 aprile il suo corpo senza vita viene ritrovato sulla spiaggia di Torvaianica da Fortunato Bettini, che subito informa le forze dell'ordine. Leone Piccioni "Lungara 29" - Il caso Montesi nelle lettere a Piero (Polistampa, pp.208, euro 16,00) è un carteggio inedito, tra il critico letterario Leone Piccioni e il fratello musicista Piero, durante i tre mesi di carcerazione di quest'ultimo per la morte di Wilma Montesi. Piero Piccioni fu poi assolto con formula piena: l'unica sua "colpa", ricorda Gloria Piccioni, figlia di Leone, «oltre a quella di essere un musicista che amava il jazz, fu di essere il figlio di Attilio Piccioni, tra gli ultimi rappresentanti del Partito Popolare, padre fondatore della Repubblica oltreché della Dc: come naturale successore di De Gasperi era un "ingombro" di cui qualcuno voleva disfarsi». Dei «mandanti o del mandante» di una «calunniosa macchinazione». Indro Montanelli definì questa vicenda «il più vergognoso, ignobile e infame scandalo che la stampa e la pubblica opinione abbiano mai scatenato contro un innocente».

Un caso che, per Gloria Piccioni, «fu la chiave di volta di un cambiamento del modo di fare e di concepire la politica e del ruolo della magistratura, e che ha lasciato ferite aperte ancora oggi». Le lettere, spiega la curatrice, «scrutate com'erano dalla censura del carcere, non contengono nuove rivelazioni» sul caso: vogliono essere una testimonianza, «mi piace pensare la prima e forse l'unica sul caso Montesi offerta dalla famiglia Piccioni».